

“Oggi difendiamo ciò che abbiamo, dobbiamo cercare di aprire il mondo”

Lo scrittore sloveno Vojnović su Jugoslavia, nostalgia e fili spinati

Ospite dell'edizione 2018 di Mittelibro, curata da La libreria e dal circolo di cultura sloveno Ivan Trinko, Goran Vojnović (1980) è considerato uno dei più talentuosi scrittori, non solo sloveni, della sua generazione. Dal suo primo romanzo *Čefurji raus!* ha tratto l'omonimo film e fortunate rappresentazioni teatrali. Con quel romanzo e con i successivi *Jugoslavija, moja dežela* (2012) – libro presentato a Cividale nel-

l'edizione italiana ancora di Forum con il titolo *Jugoslavia, terra mia – e Figa, L'albero di fico* (2016) ha ottenuto il premio letterario Kresnik per il migliore romanzo pubblicato in Slovenia. I suoi libri sono stati tradotti in varie lingue, comprese quelle dell'ex Jugoslavia, le due opere proposte sino ad ora in italiano giungono al pubblico grazie alla traduzione di Patrizia Raveggi.

Nel tuo primo libro raccontavi i 'čefurji', gli abitanti del mondo multietnico del quartiere di Fužine, alla periferia di Lubiana, la vita di molte famiglie di seconda generazione provenienti dal sud della Jugoslavia. Un mondo in cui tu stesso hai vissuto. Cosa ti ha portato a voler raccontarlo in un romanzo, e qual è stata la reazione degli sloveni a questo racconto?

“*Čefurji raus!* è nato dall'esigenza di descrivere ciò che ho vissuto in quel determinato periodo della mia vita. Mi sono trasferito a Fužine nel 1986 e là ho vissuto 22 anni. Non è però un romanzo prettamente autobiografico, è la storia del mondo nel quale sono cresciuto, vicende che riguardavano la mia famiglia, i vicini, i compagni di classe, che poi ho trasformato in un libro di finzione. È un romanzo politico nella misura in cui la vita di allora era politica, evidentemente tratta temi sociali che facevano parte di quel mondo, penso alla disgregazione dell'ex Jugoslavia, alla guerra. Noi eravamo bambini, figli di emigranti, e forse il nostro rapporto con la guerra era più intenso rispetto a quello di altri sloveni. Qualcuno ha descritto questo libro come un romanzo politico, io non lo vedo così, è un romanzo molto intimo, perché ho cercato di essere il più autentico possibile. E le reazioni al libro, che si poteva pensare potessero essere negative, sono state invece positive, come se questa sincerità ma anche vulnerabilità del protagonista, che pure a volte appariva prepotente, sia stata capita dal lettore.”

'Jugoslavia, terra mia' allarga e di molto l'orizzonte, passiamo da Fužine a questa terra bellissima e martoriata della quale la Slovenia ha fatto parte sino al 1991. Vladan, che vive a Lubiana, digita su Google il nome di suo padre (serbo, mentre la madre è slovena), creduto morto in guerra come ufficiale dell'Armata Popolare Jugoslava, e quello che scopre è qualcosa di sconvolgente. Il padre in realtà è vivo ed è accusato in contumacia dal Tribunale internazionale dell'Aia per crimini contro l'umanità. Qui inizia il viaggio di Vladan lungo i Balcani per ritrovare il padre ma anche per cercare le risposte a molte domande: sulla sua identità, sul perché del collasso della nazione, sul dare un senso alla follia, al conflitto tra le etnie e le culture che coesistevano all'interno dei confini politici jugoslavi e che ad un certo punto sono apparse incompatibili tra loro.

Sei stato il primo narratore sloveno ad affrontare il tema delle

guerre jugoslave, cosa ti ha portato a farlo?

“I motivi sono simili a quelli del primo romanzo. Si tratta di temi che, sia come uomo che come scrittore, mi hanno segnato. La disgregazione della Jugoslavia, che ho vissuta tra la Slovenia, Pola e la Bosnia, è stata qualcosa di veramente devastante. All'epoca parlavo due lingue e stavo crescendo come un cittadino della Jugoslavia. Per me, come per credo tante altre persone, c'è stato un prima e un dopo la guerra, un mondo prima e un mondo dopo. Ad un certo momento la vita non è stata più lineare ma ci si è presentati davanti un baratro. Quel baratro ha scatenato in me molte domande. Ad alcune ho risposto subito perché ne avevo bisogno, altre me le pongo ancora oggi. Secondo me scrivere è un processo che deriva dall'accumulo di domande, la letteratura aiuta a cercare delle risposte, non di darle in modo definitivo. Questo romanzo nasce poi da situazioni vissute, io da bambino vivevo a Pola, oltre la strada dove abitavo c'era un quartiere di ufficiali, ogni estate giocavamo con i loro figli, che ovviamente non capivano bene cosa facevano i loro padri. Ad un certo punto sono 'scomparsi', sono stati tutti trasferiti. Solo più tardi ho capito perché, ho saputo dell'Hotel Bristol a Belgrado dove gli ufficiali venivano temporaneamente mandati con le loro famiglie prima di essere chiamati al fronte. A volte questi ragazzini telefonavano a Pola dicendo che soffrivano, che erano costretti a rimanere chiusi in un hotel. Quella che ho raccontato è una delle migliaia di storie che la guerra ha creato. Semplicemente mi sono chiesto: cosa è successo a quei bambini, co-



sa ai loro padri che andavano a combattere?”

Uno dei grandi temi di questo romanzo è se e quanto le colpe dei padri ricadano sui figli. Oggi le giovani generazioni slovene come vedono quanto i loro padri hanno vissuto, seppure spesso solo come spettatori? Cosa fanno e cosa pensano di Srebrenica, di Vukovar, di Sarajevo?

“Mi pare ci sia stata, allora, una grande distanza tra il mondo della guerra e il mondo in cui vivevamo. Se vogliamo fare un parallelismo, è un po' quello che oggi succede con la guerra in Siria, della quale pensiamo che avvenga in un altro pianeta. Ricordo che ridevamo perché avevamo saputo che degli americani non volevano visitare la Slovenia perché era troppo vicina al territorio dove si combatteva. Loro erano molto più attenti a queste questioni rispetto a noi, noi facevamo finta che la guerra fosse lontana. Fino a oggi è rimasta quindi una sorta di ignoranza, i miei coetanei sono cresciuti in un mondo tranquillo, io li invidiavo perché vedevo che riuscivano

a non vedere, a non soffrire. Così da questa storia non hanno imparato nulla, e oggi, come un po' in tutta Europa, ignorano cosa sta succedendo.”

Cito alcune frasi del libro, dove Vladan in qualche modo si rammarica di aver scoperto chi era stato e quali crimini aveva commesso il padre. “Mio padre sarebbe dovuto restare quel simpatico personaggio dalle cui ampie spalle mi buttavo in mare, che una volta mi aveva designato una Renault 18, promettendomi di comprarmela non appena avessi preso la patente, che una sola volta in vita sua mi aveva picchiato, quando avevo fatto incetta dei fichi del vicino – anche se poi nemmeno li avevo assaggiati –, che mi faceva vedere come Šekularac faceva i suoi dribbling e mi lasciava guardare l'Eurovisione sino alla fine, fino all'ultimo nome dei titoli di coda.” Questo riferimento al calcio non è l'unico nel libro. Oggi si tifano le varie squadre, Slovenia, Croazia, Bosnia, Serbia, e non c'è più la Jugoslavia, che nelle competizioni internazionali univa comunque anche persone di provenienza diversa. Questo sentimento comune è del tutto scomparso o esiste ancora?

“Difficile rispondere, ci sono tante esperienze di vita, tanti caratteri, tanti valori che influiscono su come la gente vede oggi quel periodo e quello spazio. Ci sono tanti elementi che ancora accomunano, in particolare le vecchie generazioni, penso alla lingua che unisce e che funziona anche da catalizzatore di eventi culturali. Una delle caratteristiche degli Stati dell'ex Jugoslavia, a differenza di altri Stati ex comunisti, è stata quella di consentire ai propri abitanti di avere delle esperienze molto diversificate. È stata creata una generazione che viveva bene, e tra queste persone ci sono tanti nostalgici, in particolare in Bosnia, Serbia, Macedonia, in alcune zone della Croazia, perché la vita odierna è più difficile di allora. Se



poi parliamo di calcio devo dire che è stato molto politicizzato negli ultimi anni. Anche per alcuni croati è difficile tifare per la Croazia, sono stati esposti a tentativi di proporre elementi nazionalistici, storie di corruzione, di false testimonianze dei giocatori, che distolgono l'attenzione dal calcio giocato. Un sondaggio è stato fatto poi di recente a Belgrado, chiedendo a dei passanti chi avrebbero tifato ai Mondiali tra Russia e Croazia. La maggior parte ha risposto per la Croazia, ed è interessante perché in Serbia la Russia è considerata come una sorta di Grande Fratello. Quindi il problema non è la mancanza di rapporti ma l'esistenza di rapporti gravati da storie ed emozioni negative.”

Possiamo dire che i 'čefurji' di oggi sono quelli che lasciano quasi sempre per motivi di guerra o di fame le proprie terre per cercare una nuova possibilità in Europa. La Slovenia ad un certo punto ha posto un lungo filo spinato sul proprio confine con la Croazia per evitare che gli immigrati passino quel confine senza un controllo. Qual è la tua percezione rispetto a questa chiusura?

“Il posizionamento del filo spinato è senz'altro uno dei momenti più tristi di questo quarto di secolo di vita della Slovenia. Il fatto che a farlo sia stato un governo che non aveva posizioni anti-immigranti lo rende ancora peggiore. Quel filo spinato è ancora lì, ci dà l'idea di un mondo costantemente sotto assedio anche se i dati ci dicono un'altra cosa: ad eccezione del 2015 non stiamo assistendo a numeri rilevanti di arrivi, abbiamo quindi una falsa idea, siamo assuefatti a vivere in un mondo apocalittico nel quale siamo costantemente tenuti a difenderci. Questo ci ha fatto perdere il senso della realtà e dell'umanità. La crisi politica, iniziata come economica e finanziaria, ha cambiato la nostra percezione del mondo. Prima eravamo concentrati sul futuro, ora su come difendere ciò che abbiamo, quasi con il desiderio di congelare il tempo in cui viviamo. Credo che se non cambieremo il passo, se insisteremo su concetti come 'protezione', 'sicurezza', non vi sarà una via d'uscita da questa crisi. Nessun filo spinato ha mai fermato nessuno, la gente continuerà ad arrivare in Europa come sempre ha fatto. L'unica soluzione è pensare a come migliorare il mondo, a come aprirlo. Per avere tutti qualcosa in più, altrimenti avremo tutti qualcosa in meno.” (m.o.)

